



ARTE

«La creatività è uno spazio che accoglie una molteplicità di modi di pensare».

L'artista Anthea Hamilton ha molto da dire in fatto di genere, identità e memoria collettiva

La mostra *Soft You* a Roma mette in scena l'universo visivo (e non solo) dell'artista celebre per le sue grandi installazioni, che ha collaborato di recente con Loewe

DI DANIELE COMUNALE

23 maggio 2025

Anthea Hamilton ha ottenuto fama internazionale nel 2016 con l'installazione *Project for a Door (After Gaetano Pesce)*, un'installazione monumentale e provocatoria, ritraente delle natiche umane. Oggi l'artista arriva alla Fondazione Memmo di Roma con la mostra *Soft You*

Sono passati quasi dieci anni da quando Anthea Hamilton, artista britannica classe 1978, ha spiazzato il pubblico della Tate Britain e il mondo dell'arte con *Project for a Door (After Gaetano Pesce)*, un'installazione monumentale e provocatoria con cui ha concorso al *Turner Prize* e che l'ha consacrata come una delle voci più originali della scena artistica contemporanea.

L'idea originale dell'opera (per l'appunto di Gaetano Pesce) risale agli anni Settanta e prevedeva la creazione di una porta a forma di natiche umane, concepita per l'ingresso di un edificio nel cuore scintillante di New York. Un gesto ironico e sovversivo, troppo audace per l'epoca, che non venne mai realizzato fino al 2015, per mano di Anthea Hamilton.

«Ho avuto l'opportunità di incontrare Gaetano Pesce quando stavo facendo *The Door*», mi racconta Hamilton in un giorno di sole nel centro di Roma. «Ero curiosa di capire come fosse come persona. È stato come una piccola verifica da entrambe le parti, credo. È stato fantastico sentire direttamente da lui questa idea che sfidava il conservatorismo di New York. Sai, New York si presenta come una città super radicale e liberale, ma puoi davvero avere un culo come porta? Puoi? Sì o no? No, non puoi».



Anthea Hamilton, *Soft You*, Installation view, Fondazione Memmo, Roma © Daniele Molajoli DANIELE MOLAJOI



LONDON, ENGLAND - SEPTEMBER 26: A member of staff poses next to an installation by British artist Anthea Hamilton entitled 'Project for a Door' during a press preview for the 2016 Turner Prize at Tate Britain on September 26, 2016 in London, England. An exhibition of work by the four artists shortlisted for Turner Prize 2016 - Michael Dean, Anthea Hamilton, Helen Marten and Josephine Pryde - will be at Tate Britain from September 27, 2016 until January 8, 2017, with the winner being announced on December 6, 2016. (Photo by Carl Court/Getty Images) Carl Court/Getty Images

Da *Otello* alle *legs*, passando per Roma

Io e Anthea Hamilton parliamo nel cortile della Fondazione Memmo, in occasione di *Soft You*, la sua prima mostra istituzionale, aperta al pubblico fino al 2 novembre 2025. A cura di Alessio Antonioli, questa nuova esposizione si presenta come una potente dichiarazione d'intenti: un ritorno al grado zero del suo processo creativo, dove scultura e installazione si intrecciano per generare un linguaggio visivo fluido, ibrido e multisensoriale.



Anthea Hamilton, *Soft You*, Installation view, Fondazione Memmo, Roma © Daniele Molajoli DANIELE MOLAJOLO

Il titolo *Soft You*, tratto dall'ultimo monologo di *Otello* di Shakespeare, non è un semplice omaggio letterario. Piuttosto, rappresenta un punto di partenza per ridefinire tre fulcri centrali della ricerca di Hamilton: il protagonista tragico, la città di Roma e la sua stessa pratica artistica. A partire da *Othello: A Play*, la performance realizzata nel 2024 con Delphine Gaborit per il centro artistico De Singel di Anversa, Hamilton amplia le potenzialità performative del linguaggio scultoreo, portando lo spettatore dentro ambienti immersivi che mettono in discussione categorie come genere, sessualità, domesticità e memoria collettiva.

Nonostante attinga da esperienze personali, il lavoro di Hamilton non è mai puramente autobiografico. Le sue opere si costruiscono piuttosto come costellazioni di riferimenti culturali e visivi, capaci di superare l'individuo per riferirsi a una dimensione collettiva. In questo senso, Shakespeare e Roma diventano per lei archetipi visivi universali, strumenti per esplorare la tensione tra intimità e monumento, dettaglio e simbolo.



Anthea Hamilton, *Soft You*, Installation view, Fondazione Memmo, Roma © Daniele Molajoli DANIELE MOLAJOLI

In mostra, torna uno dei motivi più emblematici della produzione di Hamilton: *le legs*, ovvero gambe create su modello di quelle dell'artista stessa. Trasformate in sculture o elementi decorativi, queste presenze diventano quasi fregi che evocano l'essenzialità della numerazione romana, convertendosi in un alfabeto visivo nuovo, tanto corporeo quanto architettonico.

Non solo sculture

Tra i lavori più significativi spicca la collaborazione con Alice Rivalta per la realizzazione di un mosaico in tecnica *Rankaku*, un antico metodo giapponese che utilizza gusci d'uovo di quaglia. Questo dettaglio minuzioso, solitamente previsto per accessori e gioielli, viene applicato a uno scrittoio legato con corda, secondo la pratica dello *Shibari*, progettato insieme a Pietroarco Franchetti – un gesto che fonde artigianato, erotismo e riflessione spaziale. Hamilton non si limita però al visivo. L'esperienza olfattiva entra in gioco attraverso la collaborazione con Ezra-Lloyd Jackson, direttore creativo di deya, che firma una fragranza pensata per dialogare con i pezzi in esposizione.

Come spesso accade nel lavoro di Hamilton, tutto è in bilico: tra il familiare e lo straniante, tra il simbolico e il sensuale, tra l'antico e l'ultra-contemporaneo. E così, dieci anni dopo quelle celebri natiche scolpite, Hamilton continua a spiazzarci. Seducente e sovversiva, ci invita ancora una volta a guardare dove non avremmo mai pensato di trovare qualcosa.

Con Anthea Hamilton abbiamo parlato di arte, ma anche di corpo, identità e creatività. Ecco cosa ci siamo detti.

Qual è il tuo primo ricordo legato all'arte?

Ho in mente il mio primo ricordo in assoluto e forse non ha a che fare con l'arte. Non è un vero e proprio ricordo visivo, ma ha più a che fare con la consistenza, una sensazione tattile. Questo è un aspetto che in realtà si vede nel mio lavoro. Sono da sempre ossessionata da come si percepiscono le cose al tatto. Ricordo che avevo in mano un portasapone e lo strofinavo su un tappeto. Quindi ricordo questa sensazione della plastica contro la pelliccia sintetica del tappeto, la sensazione di quando due oggetti si toccano e sfregano. Mi è tornato in mente solo di recente, e ho pensato: no, questa è tutta la mia vita. Non sono cambiata in tutti questi anni. È come se fossi ancora guidata dalle stesse cose.



Anthea Hamilton, *Soft You*, Installation view, Fondazione Memmo, Roma © Daniele Molajoli DANIELE MOLAJOI

Che significato ha per te la creatività?

È una domanda difficile... Credo di poter rispondere solo dicendo che io penso in un solo modo. O meglio, credo che il modo in cui penso meglio sia quando creo. Tendo a ritenermi una mente scientifica o matematica, ma mi rendo conto che vedo questi aspetti come creativi. È bello quando parli con altre persone che lavorano nelle industrie creative e scopri che per loro significa qualcosa di completamente diverso. Ma è proprio questo che è la creatività: uno spazio che accoglie una molteplicità di modi di pensare.

Ciò che dici ha molto senso, perché per esempio la musica ha una forte struttura matematica ma una forma totalmente istintiva e artistica.

Esattamente, parti da una base matematica, ma sei guidata dall'intuizione, piuttosto che dalla ricerca di una risposta corretta.

La tua arte sembra quasi una scusa—una scusa per unire tutto ciò che ami: scultura, moda, design e i temi che ti stanno a cuore. Ti ritrovi in questa visione?

Credo che potermi dire artista sia un onore. È davvero un onore poter fare le cose che vuoi fare, sapendo che non tante persone riescono a fare lo stesso. Le cose che amo fare trovano la loro casa migliore nell'arte. Se fossi più veloce a creare, forse potrei lavorare nella moda, ma sono troppo lenta. Se fossi designer, non andrebbe bene, perché le mie cose in realtà non sono funzionali. Quindi ho trovato il percorso di minore resistenza, in un certo senso. L'arte è lo spazio in cui posso esistere. Quindi, anche se non ci penso costantemente, so di essere un'artista perché è nell'arte che tutto trova il suo posto.

Che significato ha per te la creatività?

È una domanda difficile... Credo di poter rispondere solo dicendo che io penso in un solo modo. O meglio, credo che il modo in cui penso meglio sia quando creo. Tendo a ritenermi una mente scientifica o matematica, ma mi rendo conto che vedo questi aspetti come creativi. È bello quando parli con altre persone che lavorano nelle industrie creative e scopri che per loro significa qualcosa di completamente diverso. Ma è proprio questo che è la creatività: uno spazio che accoglie una molteplicità di modi di pensare.

Ciò che dici ha molto senso, perché per esempio la musica ha una forte struttura matematica ma una forma totalmente istintiva e artistica.

Esattamente, parti da una base matematica, ma sei guidata dall'intuizione, piuttosto che dalla ricerca di una risposta corretta.

La tua arte sembra quasi una scusa—una scusa per unire tutto ciò che ami: scultura, moda, design e i temi che ti stanno a cuore. Ti ritrovi in questa visione?

Credo che potermi dire artista sia un onore. È davvero un onore poter fare le cose che vuoi fare, sapendo che non tante persone riescono a fare lo stesso. Le cose che amo fare trovano la loro casa migliore nell'arte. Se fossi più veloce a creare, forse potrei lavorare nella moda, ma sono troppo lenta. Se fossi designer, non andrebbe bene, perché le mie cose in realtà non sono funzionali. Quindi ho trovato il percorso di minore resistenza, in un certo senso. L'arte è lo spazio in cui posso esistere. Quindi, anche se non ci penso costantemente, so di essere un'artista perché è nell'arte che tutto trova il suo posto.

Sei stata la prima donna nera a ricevere una commissione per le Duveen Galleries alla Tate Britain. Come affronti il rapporto tra rappresentazione, spazio istituzionale e corpo?

Credo che qui i temi siano due. Io sono britannica, ma non proprio britannica. Come mi è capitato di leggere recentemente su Instagram, mi identifico come *mixed race Londoner*. Questo ha senso per me, perché penso che tutto il resto siano classificazioni fatte da altre persone. Quando le istituzioni dichiarano "il primo in questo" o "il primo in quello", quello che penso è "Avresti dovuto farlo molto tempo fa. Non sono affari miei". È come se piantassero una bandiera nella linea temporale di qualcosa che bisognava fare... Trovo che ci sia da vergognarsi nel fare qualcosa che ha richiesto due o trecento anni per essere fatto. Questi primati sono solo affari delle istituzioni, io vado avanti con il mio lavoro.

Parlando del corpo, la moda emerge spesso nel tuo lavoro – come suggestione, idea o veri e propri abiti. Cosa ti affascina del corpo vestito e qual è il tuo rapporto con la moda?

Io amo la velocità della moda, che è il suo più grande problema, perché sono molto interessata ai ritmi. Io sono una delle persone più lente al mondo. Sono un disastro, per questo mi affascina la velocità della moda come concetto.



DANIELE MOLAJOLI



DANIELE MOLAJOLI

Quindi la guardi quasi con ammirazione...

Sì! (ride, *nda*) Trovo che sia molto simile a un *beat*. Hai la base, hai qualcosa che si ripete...  
Riguarda temporalità molto complesse. Apprezzo molto che nella moda ci sia contemporaneamente una forte devozione a un'idea, ma anche, la semplicità di superarla. Guardo con ammirazione questo aspetto perché io continuo a ossessionarmi su qualcosa che, non so, risale ai miei primi giorni di vita! Amo anche molto il fatto che un tessuto o una silhouette in un look vengano adattati o mantenuti in altri modelli. Quindi non c'è questa specie di preziosità all'interno di una collezione. C'è ripetizione, c'è variazione. Nel mio lavoro mi concedo spesso di non fare nulla di nuovo.

Parlando di variazione, le gambe femminili sono un motivo ricorrente nella tua pratica, spesso isolate o enfatizzate. Nella pubblicità sono frequentemente utilizzati come simboli di desiderio o controllo. Cosa rappresentano per te e perché hai scelto di renderli così centrali nel tuo lavoro?

Credo che in parte l'utilizzo delle gambe nel mio lavoro racchiuda questo concetto, ma come in una sola

“bolla”. Però, siccome sono le *mie* gambe, riguarda anche come io mi sia fatta carico della pressione di questa ideologia. In un certo senso le *legs* sono un autoritratto. Ho scelto le gambe invece del viso o delle mani — che trasmettono un senso di espressione, gesto o identità — perché trasmettono una quantità molto limitata di informazioni. Guardandolo si può supporre che appartengano probabilmente a una figura femminile, probabilmente giovane. Hanno una certa universalità, che è anche il punto critico, perché possono facilmente essere soggette a feticizzazione, a una riduzione.

Nelle tue opere in mostra è frequente l'utilizzo della pratica dello *Shibari*. Cosa ti attrae di più di questo atto di legare?

Credo che l'atto del legare riguardi davvero l'ascolto e il rispetto verso un'altra persona. Anche se sembra avere un senso di violenza o di restrizione, che è un po' il cliché, in realtà ha molto a che fare con l'empatia.

Tornando al passato, in *Project for a Door (After Gaetano Pesce)*, hai dato vita a un'idea architettonica radicale incentrata sul fondoschiena umano. Cosa ti ha attratta di questo concetto e cosa rivela, nel tuo lavoro, riguardo al corpo, allo spazio e all'umorismo?

Ricordo di aver visto, durante gli anni dei miei studi, un libro in biblioteca riguardo Gaetano Pesce, ed era accanto a tutti gli altri famosi designer radicali italiani come Sottsass, Bellini, Mendini. C'era qualcosa nel lavoro di Pesce che era pura attitudine, perché i materiali erano, come dire, così provocatori, perché non sempre funzionali — e anche nel mio lavoro esiste questo tipo di resistenza alla funzionalità e al compromesso. Ero curiosa di capire come fosse come persona Gaetano Pesce. È stato come una piccola verifica da entrambe le parti, credo. È stato fantastico sentire direttamente da lui questa idea che sfidava il conservatorismo di New York. Sai, New York si presenta come una città super radicale e liberale, ma puoi davvero avere un culo come porta? Puoi? Sì o no? No, non puoi.